

La scomparsa del dirigente sindacale e amministratore lucerino, ricordato da Baldina Di Vittorio come «l'amico più simile a mio padre»

Peppino Papa, il bracciante che andava in biblioteca



Anni Cinquanta, braccianti nelle campagne di Capitanata

di PIETRO MITA

14 giugno 1949: una giornata di lotta memorabile. Migliaia di lavoratori lucerini in sciopero reagiscono alle cariche delle forze di polizia. Un ufficiale della celebrità spara ad altezza d'uomo. Peppino Papa per evitare una strage lo disarmo, colpendolo sul braccio. Pagherà duramente il gesto temerario: arrestato con altri 125 lavoratori, verrà trasferito a Foggia, in Questura. Qui tutti subiscono un crudele pestaggio, prima con manganelli e poi con i calci del mitra. A Peppino viene riservato un trattamento speciale: ammanettato e torturato, gli intimano di mangiarsi la tessera del PCI trovatagli addosso. "Tu, ora non uscirai vivo di qui, se non mangerai questa tessera comunista!", grida come un forsennato un appuntato di polizia. "No! Sono comunista e non mangerò la tessera del mio partito, Neanche se mi uccidi", risponde Pep-

Si sono svolti ieri a Lucera i funerali di Peppino Papa, storico dirigente bracciantile di Capitanata, per dodici anni nel dopoguerra sindaco della città poi a lungo consigliere regionale, «l'amico e il militante che più mi faceva pensare alle caratteristiche umane e politiche di mio padre», come ha scritto nel suo saluto Baldina, la figlia di Giuseppe Di Vittorio; «un uomo al quale va riconosciuto il merito, da destra a sinistra, di aver contribuito con intelligenza, spirito di sacrificio e tensione etica a migliorare le condizioni di vita delle nostre comunità», come ha scritto nel suo messaggio Paolo Campo, segretario provinciale del Pd. Per gentile concessione dell'editore Manni riportiamo alcuni brani del ritratto di Papa tracciato da Pietro Mita nel suo «Rosso Novecento. La Puglia dai cafoni ai no-global».

pino con le poche forze rimastegli. Sarà salvato dalle grida dei suoi compagni detenuti.

(...) Per diversi anni è stato Sindaco di Lucera, ha intrecciato il difficile compito di amministratore con una presenza assidua tra la sua gente. Di questo abbiamo chiacchierato a lungo nell'incontro nella sua casa, in una fredda mattina di dicembre. Ma tenere fermo Peppino su un tema specifico è una misera illusione dell'interlocutore, costretto ben presto ad

adeguarsi ai rapidi cambiamenti della sua narrazione, ai salti della memoria di un uomo dalle più singolari esperienze, di un autodidatta capace di utilizzare la biblioteca del carcere per istruirsi. Ricorda spesso gli insegnamenti della madre, cattolica praticante, che sapeva distinguere la fede dalla rivendicazione dei diritti sul lavoro. Proprio per non provocare un dispiacere alla madre, era disponibile a spostarsi in Chiesa, ma il vescovo non lo permise. In cambio gli fu chiesto

la restituzione della tessera del PCL. Era decisamente troppo. Non poteva accettare simile ricatto chi non si era piegato alle minacce e alle torture inflittele nella Questura di Foggia. Per uomini di questa fatta, la tessera del partito e del sindacato aveva un altissimo valore simbolico: l'appartenenza ad una comunità di uomini liberi, di combattenti.

(...) Peppino si inorgoglisce tuttora per le realizzazioni amministrative di quel tempo: le case per i contadini, gli edifici scolastici e qui si diffonde nei dettagli, richiamando le singole scuole costruite nei diversi quartieri. Viene fuori una vena di malinconia intrisa di amarezza per gli studi interrotti ad undici anni. Si riprende e parla della scoperta della Biblioteca comunale, a ventisette anni, già segretario della Camera del Lavoro; ricorda commosso Giambattista Gifuni lucerino, storico e scrittore, direttore della Biblioteca, che così lo accolse quando nel 1947 varcò la soglia di quella solenne istituzione culturale. "Oggi, finalmente in questa biblioteca è entrato, per la prima volta, il mondo del lavoro!".